

Trump, Vance, Musk: vivere in una serie distopica tra immaginari del potere e nuove guerriglie semiotiche

Nello Barile, Università IULM di Milano

Trump, Vance, Musk: living in a dystopian series between power imaginaries and new semiotic guerilla. *This paper analyzes the crisis of globalization through the lens of the conflict between imaginaries, highlighting how deglobalization is not merely the result of economic trends or geopolitical strategies, but primarily the outcome of a semiotic competition shaping politics, technology, and culture. Starting from the collapse of the globalist utopia, the paper explores polarization and schismogenesis as mediological processes, the transition from ideologies to homologies, and the role of digital platforms in constructing new neo-feudal paradigms. Particular attention is devoted to the Trumpian imaginary, the ideological metamorphosis of Silicon Valley, and the semiotic guerrilla practices that fuel postcolonial counter-narratives and participatory cultures. Through the analysis of phenomena such as deepfakes, memes, and media seriality, the study reveals the redefinition of the global order as the outcome of a war between imaginaries, where retrotopias, eternalism, and technological dystopias replace the myth of a progressive utopia. Finally, the paper reflects on the shift from storytelling to storyliving as a pedagogy prompting how to live in a dystopian or retrotopian world of the post-global era.*

Keywords: deglobalization; imaginaries; polarization; Silicon Valley; neo-feudalism; semiotic guerrilla; deepfake; retrotopia; eternalism.

Premessa teorica: la fine dell'utopia tra deglobalizzazione e polarizzazione

Il presente contributo si colloca nel quadro teorico che analizza la crisi, tanto concettuale quanto operativa, del paradigma globalista. La “terza via” giddensiana interpretava la globalizzazione come un processo naturale, irreversibile e desiderabile (Giddens 2000): naturale, in quanto assimilato a fenomeni incontrollabili simili agli eventi atmosferici; irreversibile, poiché rappresentato come una traiettoria temporale orientata verso il progresso e verso un’utopia futura; desiderabile, in virtù del presunto effetto di *trickle down*, che avrebbe garantito benefici diffusi e condivisi. Tale narrazione risulta oggi profondamente compromessa.

La deglobalizzazione (Barile 2025) si manifesta attraverso una sequenza di crisi che segnano almeno cinque fratture strutturali: (1) l’11 settembre e il terrorismo globale; (2) la crisi finanziaria del 2008; (3) le dinamiche migratorie e la Brexit (2015-2016); (4) la pandemia; (5) la guerra in Ucraina. Questi eventi hanno progressivamente eroso il carattere teleologico dell’utopia globalista, mettendone in luce le contraddizioni sistemiche.

L'attuale scenario è caratterizzato da un conflitto crescente tra fazioni contrapposte, osservabile in numerosi contesti nazionali. Alla base di tali dinamiche si colloca una polarizzazione che non si origina primariamente dalla geopolitica, bensì da fattori economici e comunicativi, ed è capace di incidere profondamente sulle strutture istituzionali e politiche. Se la polarizzazione economica ha disgregato le società industriali moderne, determinando il declino dei ceti medi – pilastro delle democrazie avanzate (Mounk 2018) – la polarizzazione discorsiva, la frammentazione delle opinioni pubbliche e la logica delle “bolle” comunicative, costituiscono oggi fattori decisivi di amplificazione delle disuguaglianze. In tale contesto, attori come politici, giornalisti e influencer populisti svolgono un ruolo attivo nel favorire la deglobalizzazione. Le analisi pacifiste o sedicenti neutraliste si caratterizzano per un chiaro posizionamento volto a promuovere fratture tra nazioni europee e Unione Europea, tra USA ed Europa, o tra NATO e le sue componenti strategiche. Tali discorsi non adottano modalità analitiche o descrittive, ma si orientano verso approcci predittivi e performativi: invece di offrire una rappresentazione puntuale dei fatti, essi evocano nell’ascoltatore la realizzazione imminente di ciò che affermano; come nella teoria degli atti linguistici di Austin (1962), essi utilizzano un linguaggio che si spaccia per locutivo ma che invece svolge una funzione perlocutiva. Una spiegazione quasi magica o immaginifica, che mira a far accadere ciò che viene enunciato. Il paradosso di tale retorica è simile a quello del traffico: non si è nel traffico, si è il traffico. Analogamente, questi commentatori non si limitano a descrivere lo stato di cose, ma contribuiscono alla sua produzione, specialmente se si considera il ruolo dell’“internazionale populista” promossa da Steve Bannon e accolta dai principali partiti della destra radicale americana ed europea (Watson 2019). Tale movimento ha trasformato il sistema delle relazioni internazionali, decretando la crisi dell’atlantismo e l’affermazione di un paradigma emergente, antitetico alla dialettica democratica, ma fondato sull’esaltazione del consenso popolare come tratto distintivo delle “vere” democrazie.

Dalle ideologie alle omologie, dalla polarizzazione alla schismogenesi

Per interpretare il nuovo scenario, non è più sufficiente ricorrere alle categorie tradizionali di ideologia e utopia (Mannheim 1929), legate a schemi moderni e a strutture sociali stratificate per classi. Se dall'utopia si è passati alla distopia e successivamente alla retrotopia (Bauman 2017), la crisi delle ideologie conduce verso una riemersione delle omologie. Come anticipato dalla narrativa di Ballard e dalla letteratura cyberpunk negli anni Settanta e Ottanta, la tecnologia non rappresenta più un futuro possibile, ma il vettore attraverso cui il futuro irrompe nel presente. L'immaginario che deriva da questa situazione, veicolato anche da cinema e serie televisive, ha normalizzato l'idea di una realtà contemporanea con tratti sempre più distopici: concentrazione del potere tecnologico, ampliamento dei divari sociali, subordinazione di ampie fasce della popolazione a un'élite tecnocratico-finanziaria. La dimensione distopica descritta dal cyberpunk si realizza oggi nelle innovazioni della Silicon Valley e nel nuovo ordine mondiale promosso dall'internazionale populista-sovranista.

Viviamo in un'epoca post-ideologica, poiché la società non si organizza più attorno a grandi blocchi ideologicamente coesi – come già anticipato dalla teoria postmoderna di Lyotard (1979) e dal suo recupero dei “giochi linguistici” wittgensteiniani – bensì attorno a costellazioni di micro-tribù che costruiscono il proprio universo simbolico e identitario di riferimento, attraverso media digitali, bolle comunicative e processi di amplificazione dei bias, oggi acuiti anche dall'interazione con le AI generative (Zubiaga 2024). Tale tribalizzazione, ben distante da quella vagheggiata dalla cultura degli anni Novanta, alimenta tensioni sistemiche e conflitti culturali che trascendono le categorie classiche della politica in una modalità sempre più pop (Mazzoleni & Bracciale 2019) o in qualche modo post-pop e lo-fi (Barile 2019).

In questo contesto, appare più pertinente sostituire la categoria di ideologia con quella di omologia – concetto riconducibile a Lévi-Strauss (1964) e Dick Hebdige (1979) – poiché consente di comprendere la frammentazione contemporanea in microgruppi o “tribù”. Le omologie superano le ideologie per almeno tre motivi: segnalano la crisi della dimensione dialettica tipicamente moderna e l'affermazione di una “chiusura” dei discorsi nella sfera comunitaria e/o

tribale; immaginano i loro membri in bolle informazionali orientate alla ricerca di conferme (un bias di conferma che a sua volta orienta alle opinioni dei “pari”); analogamente alle sottoculture, creano uniformità a partire da un bricolage eterogeneo e spesso contraddittorio di comportamenti, valori e contenuti, che in questo caso vengono trapiantati nel mainstream politico (ad esempio, l’auto-rappresentazione populista come *underdog* e anti-establishment.) Soprattutto l’ultimo punto è particolarmente significativo dato che da molti anni il presidente Trump, dopo aver condotto la decostruzione al potere, ha ottenuto l’endorsement da parte di personaggi mitici della scena sottoculturale, tra cui l’eroe del punk Johnny Rotten, che è giunto a una visione di Trump come “i Sex Pistols della politica”. Se un tempo “la banda giovanile, osservata con gli occhi della classe media di allora appariva un deplorevole ‘male sociale’, un’area di depravazione collettiva in cui delinquenza e facilità di rapporti sessuali sono gli indicatori più attendibili della infernalità di fondo che proviene direttamente dai quartieri operai” (Cristante 2021, p. 48), oggi la classe media impoverita supporta politicamente il ribellismo dei populisti al potere.

Il concetto di polarizzazione (Roberts 2021) è frequentemente impiegato in modo strumentale: gli attori politici lo utilizzano per accusare l’avversario di estremismo, senza riconoscere la propria partecipazione al processo. Per comprendere meglio tale dinamica, risulta più utile ricorrere alla nozione di schismogenesi (Bateson 1972) – nelle sue due forme di simmetrica e complementare – intesa come processo dialogico in cui ogni feedback genera un contro-feedback sempre più accentuato. La schismogenesi descrive un meccanismo auto-rinforzante che conduce all’allontanamento dal baricentro del sistema, producendo squilibri e crisi strutturali. Questo approccio consente di interpretare la polarizzazione non come condizione statica, ma come processo dinamico e relazionale. Tanto la polarizzazione quanto la schismogenesi implicano dimensioni identitarie e immaginative. Nei paragrafi seguenti si analizzerà il conflitto tra alcuni immaginari che caratterizzano la cultura della destra americana che spesso cadono in una contraddizione stridente con la propria stessa storia: quello trumpiano, quello di Vance e quello della cosiddetta *Ideologia californiana*, a cui si contrappone un contro-immaginario dei loro antagonisti.

L’immaginario trumpiano: spettacolarizzazione, vittimismo e tribalizzazione

Nel contesto statunitense, l’immaginario trumpiano rappresenta un caso emblematico di ibridazione tra politica, cultura pop e spettacolo. Oltre alla nota conduzione del reality *The Apprentice*, le influenze provenienti dal wrestling e dalle serie televisive degli anni Ottanta e Novanta plasmano una forma di neo-populismo che trova la sua apoteosi simbolica nell’assalto a Capitol Hill, dove la militarizzazione del vittimismo (Chouliaraki 2024) raggiunge il punto apicale di una possibile guerra civile. Il wrestling, in particolare, suggerisce una definizione finzionale e seriale del nemico, suscettibile di trasformarsi in alleato in una sequenza incessante di alleanze effimere e colpi di scena. Tale struttura narrativa ha ispirato persino episodi paradossali, come l’accoglienza di Zelensky alla Casa Bianca. Dopo la presa d’atto dell’impossibilità di un accordo sulla pace, Trump ha esteso la sua diplomazia del wrestling al Presidente russo, in un post in cui lo definisce come “impazzito” (Northam 2025), senza però contrapporre alcun provvedimento effettivo per sanzionare il boicottaggio dei trattati di pace, se non una vaga minaccia del tipo “stai giocando con il fuoco”.

L’uso dei deepfake non solo introduce una componente di iperrealità nella comunicazione politica, ma serve a rafforzare un’estetica neo-populista, come nel caso del deepfake diffuso durante la protesta *No Kings* (novembre 2025), che raffigurava Trump come un re travestito da *Top Gun*, con tappeto sonoro tratta dal celebre film, trasformando l’eroismo pop anni Ottanta in un epilogo grottesco e trash. Un’immagine paradossale perché, nonostante Trump sposi totalmente quell’immaginario tipico degli anni ’80 e della fase terminale della Guerra Fredda, egli è il Presidente che lo rinnega più di ogni altro, in funzione di un’anomala amicizia, se non di una vera subordinazione, allo storico nemico russo. Allo stesso modo il punto apicale della tragedia americana che giunge a mimare o a presagire la guerra civile assume i tratti farseschi di un carnevale psichedelico e sedizioso, ben documentato in *Four Hours at the Capitol*, di Jamie Roberts del 2022, che appare come un raduno delle nuove “tribù” dell’estrema destra, basato sull’appropriazione di codici subculturali rielaborati in chiave politica. Se Ted Polhemus (1994) parlava di *gathering of tribes* per descrivere la fusione delle sottoculture in un grande “supermercato degli stili”, oggi tale fenomeno si

manifesta nell'aggregazione di seguaci di Trump, da QAnon ai Proud Boys, con riferimenti a immaginari cinematografici ribelli (come *The Warriors*) e a dimensioni controculturali di cui i populisti si stanno man mano appropriando. Questa estetica si fonda su tre aspetti fondamentali: il vittimismo come arma, come la *weaponization of victimhood* (Chouliaraki 2024), ovvero la trasformazione del vittimismo in strumento di mobilitazione politica; la serialità narrativa, che richiama format televisivi come *The Apprentice*; l'ambivalenza geopolitica, evidente nella retorica anti-cinese di Trump, contraddetta dai tentativi di avvicinamento a Putin e dalle interdipendenze economiche con la Cina. Tale contraddizione è esemplificata dal celebre cappellino *MAGA* (*Make America Great Again*), simbolo del *reshoring*, ma prodotto in Cina per ragioni di profitto, rivelando la fragilità dell'immaginario trumpiano.

Dall'utopia cyberdelica al riposizionamento a destra della Silicon Valley

La Silicon Valley, pur affondando le proprie radici nella controcultura psichedelica degli anni Sessanta, si configura oggi come epicentro di un neofeudalesimo tecnologico (Lovink 2025), in cui potere economico, infrastrutture digitali e ideologie reazionarie convergono nella costruzione di un nuovo ordine globale. In origine, essa incarnava la fusione tra ethos hippie e individualismo yuppie, definita da Barbrook e Cameron (1995) come *Californian Ideology*. Tale sintesi ha generato un ecosistema che, da laboratorio di creatività controculturale come esito dell'incontro tra psichedelia, presentismo infomaniacale e mcluhanismo New Age (Rushkoff 1994), ha evidenziato come la realtà virtuale rappresentasse la prosecuzione della cultura psichedelica. Emblematico è il coinvolgimento di figure provenienti dal mondo musicale, come i *Grateful Dead*, nelle prime dot-com, per creare “mondi paralleli” attraverso esperienze immersive.

Il film *Jobs* (2013) diretto da Joshua Michael Stern, metteva in scena il passato hippie del celebre imprenditore, sin dagli anni del college, quando praticava esperienze psichedeliche e viaggi spirituali in India, da cui tornava in California con nuove idee di business. La sequenza dedicata agli esordi in Atari evidenzia la contraddizione alla base della cultura californiana: la compresenza di un ethos inclusivo di matrice hippie e di un individualismo aggressivo tipico degli yuppies.

Tale tensione rimane un tratto distintivo della *Californian Ideology* (Barbrook & Cameron), che predica la trasparenza dei dati per gli utenti, ma la nega alle piattaforme, strutturalmente opache (*black box*), come nel caso dell'IA generativa.

Più recentemente, questa nuova utopia cibernetica si è trasformata in un incubo contemporaneo, segnato dall'avvento delle tecnologie radicali (Greenfield, 2017) e dal consolidarsi di un neofeudalesimo delle piattaforme (Lovink 2025), fino alla concezione di Varoufakis che sottolinea come nel Settecento il capitalismo industriale nascesse in un contesto ancora prevalentemente feudale. Allo stesso modo, oggi, il capitalismo sembra già superato, sostituito dal nuovo ordine neo-feudale delle piattaforme (Cadwalladr 2023). Questa traiettoria si intreccia con il tradimento della cultura liberal-progressista che costituiva la base ideologica delle piattaforme, culminando nell'emergere del Dark Enlightenment, teorizzato da correnti neo-reazionarie e sostenuto da investitori come Peter Thiel, fondatore di PayPal e Palantir.

La metamorfosi ideologica della Silicon Valley spinge quindi alle estreme conseguenze la nozione di “capitalismo della sorveglianza” (Zuboff 2019), sempre più pervasivo e incarnato da piattaforme come Palantir, le cui applicazioni geopolitiche ne evidenziano una portata strategica quasi cospirativa. In tale contesto, figure come Alex Karp si distinguono per la combinazione di pensiero critico e potere tecnologico, configurandosi come attori capaci di plasmare il futuro della sicurezza globale (Rosso 2025).

Se il progetto illuminista mirava a emancipare la società spezzando le catene della tradizione tramite un'alleanza tra scienza, progresso e democrazia, oggi si assiste a un'inversione di tale relazione: il progresso scientifico e tecnologico viene separato dal progetto democratico, che appare inattuale e inattuabile. Tale filosofia è in parte sostenuta da J.D. Vance (2020) che si è fatto ideologo della rottura con l'Europa ma è al contempo sostenitore dei bianchi dimenticati “forgotten”, proprio perché di origine europea ma discriminati rispetto ad altre etnie, in un discorso che combina rivendicazioni identitarie e critica dei valori liberali europei. Il discorso pubblico di J.D. Vance costituisce un ulteriore tassello nella ridefinizione dell'immaginario politico-tecnologico americano, evocando scenari distopici che

richiamano sia la narrativa che le serie tratte dai romanzi di Margaret Atwood, come ad esempio “The Handmaid’s Tale” (Atwood 2022; Krugman 2024).

Questo processo, intrecciato alle tendenze neo-imperiali della nuova amministrazione americana e al riassetto globale deglobalizzato, si accompagna a una trasformazione culturale che richiama il concetto di “eternismo” elaborato da Sorokin (1937). Tale paradigma segna il superamento del temporalismo, fondato sull’obsolescenza continua di contenuti ed esperienze, in favore di una nuova sensibilità orientata alla permanenza di valori e strutture tradizionali.

Il paradosso della tecnologia tra serialità ed eternismo

Il cinema ha ampiamente anticipato o assecondato queste dinamiche. Ad esempio Elysium (Blomkamp 2013) raffigura una super-élite che raggiunge l’eternità grazie a tecnologie di rigenerazione biologica, mentre le masse sono relegate a lavori pericolosi, in una struttura sociale neo-feudale. Si tratta di un sistema sociale spaccato in due classi: i privilegiati che vivono nella stazione spaziale e usufruiscono di tutte le tecnologie biomediche che consentono loro di raggiungere l’immortalità; la moltitudine abbandonata su un pianeta allo sconquasso sociale e ambientale. Se i teorici della ideologia californiana insistevano sul rapporto tra “cyborg padroni” e “robot schiavi” (Barbrook, Cameron 1996), il nuovo destino dei cyborg, cioè dell’ibrido uomo/macchina, è quello di essere sottoposto a uno sfruttamento superiore a quello dei robot, da parte di una nuova élite di superuomini che si protendono verso l’immortalità. I temi toccati dal film sono in realtà motivo di interesse, se non di esplicita progettazione scientifico-tecnologica da parte di alcuni settori della Silicon Valley.

In modo diverso ma ancor più visionario, nel film *Mickey 17* di Bong Joon-ho, il protagonista cede alla corporation i diritti di utilizzo della propria identità, che viene digitalizzata e innestata in corpi rigenerati e ristampati da macchine biotecnologiche. Grazie alla riproduzione seriale, il corpo è esposto a imprese usuranti e paleamente letali, come l’assorbimento di radiazioni nocive. Ogni morte del protagonista è seguita da una ristampa identica del suo corpo. La riproducibilità tecnica si espande nell’ambito del biologico e consente il raggiungimento di una forma di eternità artificiale attraverso la riproduzione illimitata del protagonista

mediante bio-stampanti 3D. Questo concetto rappresenta in modo molto efficace l'avvento del neofeudalesimo tecnologico (Lovink 2025), in cui la vita umana è semplicemente una merce riproducibile e sfruttabile all'infinito. Il racconto evidenzia una nuova tensione tra temporalismo ed eternismo (Sorokin 1937). Se la riproduzione seriale ha contraddistinto la modernità industriale e mediatica, basate sulla parcellizzazione e sull'obsolescenza crescente di prodotti e contenuti, ora si rovescia in una nuova aspirazione all'immortalità tecnicamente perseguitabile, come mito emergente della Silicon Valley, alimentato dai crescenti investimenti in genetica predittiva, biohacking e nelle tecnologie per la longevità. La combinazione tra futurismo e retrotopia (Bauman 2017) era già stata anticipata da Elon Musk, spesso rappresentato come futurista e promotore di utopie tecnologiche, ma in realtà incline a una cultura retro-futurista vicina allo *steampunk*. Il nome Tesla, ispirato all'inventore Nikola Tesla e celebrato nel film *The Prestige* (Nolan 2006), riflette questa estetica, così come il design del logo e dei contachilometri Tesla, aspetto confermato da alcuni Tweet in cui Musk racconta di aver partecipato a eventi steampunk.

La stessa relazione tra Musk e Trump, promotori di due immaginari contrapposti, pare ispirata dalle serie televisive e segue una traiettoria narrativa simile a quella di soap opera globale: dall'endorsement iniziale via Twitter durante le elezioni del midterm (Barile 2022) all'idillio post-elettorale, fino alla rottura drammatica, seguita da accuse reciproche di instabilità mentale versus quelle sulla tossicodipendenza. Questo intreccio tra politica, tecnologia e spettacolo conferma la logica di serializzazione narrativa che permea l'immaginario contemporaneo.

L'ambiguità dei deepfake tra utilizzo tattico e strategico

I deepfake intesi come media sintetici (Meikle 2023) hanno vissuto un ampio utilizzo nell'ambito della pornografia online (Gosse & Burkell 2020), per poi espandersi e diventare ancor più popolari nell'ambito del discorso politico. Essendo prodotti dalle AI generative, usata in modalità tutto sommato amatoriale e DIY, è spesso difficile risalire alla fonte autentica. Per questo alla stregua del subvertising e dei meme, essi giocano su una sostanziale ambiguità tra la critica del personaggio a cui sono riferiti e la promozione virale del proprio selfbrand.

Un esempio emblematico è il deepfake che sfrutta la serialità classica di *Star Trek* per rappresentare la competizione tra Jeff Bezos e Elon Musk: il primo raffigurato come alieno macrocefalo, il secondo come eroe nella parte di Capitan Kirk. Questa estetica pop, come osserva Jenkins (2009), si inserisce nelle culture partecipative, mobilitando fandom consolidati per veicolare affiliazione condivisione tramite l'intrattenimento.

Un altro deepfake, realizzato prima dell'ingresso di Musk in politica, lo ritrae come adolescente con cappellino da baseball, mentre confessa di aver assunto un “*eatable*” e descrive gli effetti psicotropi dell’esperienza. Tale rappresentazione, oltre a richiamare la radice psichedelica della Silicon Valley, evidenzia la logica dell’uncanny valley (Mori 1970), giocando sull’ambiguità tra simulazione e dissimulazione, tra realtà e finzione (Leone 2023), tra umano e artificiale. Questa estetica contribuisce a normalizzare la cultura del deepfake, rendendo plausibile la giustificazione di immagini più compromettenti, come quelle che coinvolgono Trump ed Epstein. In modo simile ma con diverse finalità opera l’ancor più inspiegabile video diffuso da Trump sull’arresto di Obama, che secondo i media è un distrattore dal caso Epstein (Gaggi 2025), e ci esorta a riflettere sui limiti del dicibile o addirittura sull’attualizzazione, tramite la finzione, di ciò che è impensabile, per testare i limiti comunicativi della megalomania al potere.

Un ulteriore esempio è il deepfake promosso in Italia da Andrea Stroppa, collaboratore di Elon Musk, dopo la seconda elezione di Trump. L’immagine celebra il sodalizio tra poteri, raffigurando Trump come imperatore, affiancato da Giorgia Meloni in ruolo ancillare e da Musk in posizione più distante, a segnare la sua ambivalenza tra imprenditoria e politica. Questo prodotto semiotico non solo mette in scena l’alleanza tra leadership globali, ma evidenzia la fusione tra estetiche pop e strategie di legittimazione politica. Tale immaginario ricompone le differenze tra i nuclei assiologici (Semprini 1994; Scolari 2008) dei brand dei protagonisti, all’interno di un immaginario condiviso: quello di Trump che, da immobiliarista e celebrity, si trasforma in nuovo Cesare; quello di Giorgia Meloni, la cui biografia e trascorso politico richiamano una catena di associazioni dalla romanità imperiale, attraverso la genealogia fascismo/post-fascismo, fino alla svolta sovranista; quello di Elon Musk, portatore di un’identità eterogenea che combina futurismo e retro-

futurismo, fino a sposare la retrotopia sovranista. Un altro esempio significativo è il deepfake noto come *Trump Gaza*, che rimuove del tutto l'elemento controculturale dell'Ideologia californiana, lasciando spazio a un immaginario iperedonista dominato da simboli di opulenza e culto della personalità: statue dorate, piogge di dollari e posture da soap opera globale. Musk appare depurato dal suo passato californiano e proiettato in scenari di consumo ostentato, mentre Trump e Netanyahu emergono come figure centrali di un potere spettacolarizzato. Queste estetiche confermano la degenerazione dell'ideologia californiana e la sua trasformazione in un dispositivo di legittimazione per il nuovo ordine sovranista, in cui convergono immaginari apparentemente inconciliabili: il populismo trumpiano, il neo-reazionarismo di Vance e il futurismo ambivalente di Musk. Nonostante tensioni e conflitti – come dimostra la rottura tra Musk e Trump – tali immaginari trovano forme di coesistenza strategica, alimentate dalla logica della serialità mediale e da una cultura partecipativa (Jenkins 2009) riadattata ai valori delle destre. Inoltre, essi sono impegnati in un'opera di comunicazione paradossale e di auto-contraddizione incessante, sulla falsariga del doppio legame di G. Bateson (1972).

Nuove guerriglie semiotiche

Le sommosse di Los Angeles nel giugno 2025 non si sono limitate a un ribellismo etnico contro il nuovo potere, ma hanno espresso un contro-immaginario complesso, costituito da iniziative fisiche e immateriali ispirate alla cultura pop e seriale, volte a contrastare il sovranismo imperante. Tale contro-immaginario si manifesta attraverso nuove “guerriglie semiotiche” (Eco 1968) che spaziano dai meme ai media sintetici e ai deepfake (Meikle 2023), fino a interventi nello spazio urbano, eredi delle pratiche situazioniste degli anni Sessanta, delle sottoculture punk e del *media hoaxing* degli anni Ottanta e Novanta, oggi riattivate attraverso deepfake e meme come strumenti di lotta simbolica. Le pratiche di cultural jamming e *subvertising*, promosse da figure come Joey Skaggs, trovano oggi nuove declinazioni nelle guerriglie semiotiche che operano nell’ambito dei meme, dei deepfake e delle estetiche pop. Queste tattiche si configurano come strumenti di resistenza simbolica contro il tecno-sovranismo e la distopia populista.

Un esempio emblematico è l'immagine diffusa a Los Angeles, in cui Zuckerberg, Musk, Bezos e altri protagonisti della Silicon Valley sono trasformati in popsicles – gelati su stecco – accompagnati dallo slogan *Eat the Rich*. Analogamente, interventi artistici in spazi urbani, come bicchieri da champagne recanti scritte anti-Trump e anti-Musk, o l'uso di gonfiabili nelle proteste *No Kings*, testimoniano la centralità dell'immaginario pop nella contestazione politica. Il ricorso a figure come Pikachu, già utilizzato nelle manifestazioni in favore del sindaco di Istanbul contro Erdogan, conferma la logica di appropriazione e ri-semantizzazione tattica della serialità mediatica.

Tra i meme più significativi si annovera quello apparso nelle pensiline londinesi, che raffigura Musk in posa nazista accanto a una Tesla denominata *Svasticar*, con il claim: “Da 0 a 1939 in tre secondi”. Tale immagine sintetizza il paradosso temporale del futurismo californiano, che, accelerando verso il futuro, compie un salto regressivo verso la retrotopia di un passato totalitario. Altre performance, come quelle del gruppo di wrestler queer o transgender chiamato Choke Hole, ribaltano l'immaginario trumpiano sul suo stesso terreno. I combattimenti in costumi ispirati alla cultura pop sono ispirati da una filosofia anarco-situazionista che recita: “Con le economie in crisi, il fascismo tecnologico in aumento e la guerra nucleare in piena ebollizione, quale modo migliore per celebrare la fine del mondo se non con un combattimento di wrestling tra drag queen?”.

Le guerriglie semiotiche assumono anche una dimensione geopolitica: la Cina ha prodotto deepfake satirici in reazione all'annuncio dei dazi statunitensi, raffigurando lavoratori americani obesi intenti ad assemblare smartphone, o Trump, Musk e Vance impegnati a montare sneakers Nike, in una parodia della delocalizzazione industriale che viene rilocalizzata. Queste pratiche confermano la funzione strategica delle guerriglie semiotiche come dispositivi di contestazione transnazionale, capaci di destabilizzare l'immaginario dominante, attraverso estetiche ibride e culture partecipative.

La notizia della vittoria di Zhoran Mamdani nelle elezioni per il sindaco di New York City rappresenta un cambiamento inatteso non solo nella politica americana, ma soprattutto nella guerra di immaginari che caratterizza l'attuale

scenario globale. Mamdani, proveniente da una famiglia di origini miste indiane e africane, incarna un contro-immaginario postcoloniale che si oppone all'egemonia suprematista e tecnocratica della nuova amministrazione trumpiana. La sua identità culturale, intrecciata con elementi hindu e musulmani, è stata enfatizzata da immagini circolate sui media, come quelle diffuse da *Mirror Now*, che evocano estetiche bollywoodiane, o quelle che lo ritraggono accolto calorosamente in una moschea di New York. Questa narrazione si rafforza attraverso pratiche di citizen journalism, come le interviste condotte da Mamdani nei fast food e tra i venditori di street food a New York. Il suo modo di dare voce a una moltitudine multietnica attraverso uno stile informale e a bassa definizione (Barile 2019), oltre che supportato dal legame sottoculturale dell'hip hop, richiamano la contrapposizione tra Impero e Moltitudine teorizzata da Hardt e Negri (2000), che si traduce in un conflitto simbolico tra il lato oscuro dell'impero – tecnocratico, iper-performativo e freddo – e una moltitudine caratterizzata da low-tech, alta densità emozionale e forte capitale di autenticità. Questo immaginario è stato in qualche modo coltivato nella cultura pop dalle saghe distopiche (*Star Wars*, *Matrix*, *Dune*) e ha contribuito a consolidare la percezione di Mamdani come figura antagonista rispetto all'ordine neo-imperiale, favorendo la sua affermazione elettorale.

Conclusioni: dal conflitto tra immaginari alla ridefinizione dell'ordine globale

L'elemento trasversale che emerge da questa analisi è il peso dell'immaginario nell'articolazione dei conflitti contemporanei. La deglobalizzazione non è soltanto il risultato di trend economici o strategie geopolitiche, ma soprattutto l'esito di uno scontro tra immaginari in competizione: quello europeista, quello sino-russo, quello statunitense oscillante tra isolazionismo e annessionismo, l'immaginario tecnocratico della Silicon Valley e quello neopopolista trumpiano. La crisi della globalizzazione è, in ultima analisi, la crisi della sua capacità di produrre un immaginario condiviso. Nel vuoto lasciato dall'utopia infranta, proliferano nuove narrazioni, tribalizzazioni e paradigmi che ridefiscono il paesaggio politico, culturale e tecnologico del XXI secolo.

In questo contesto, è utile riflettere sul rapporto tra retromania (Reynolds 2011) e retrotopia (Bauman 2017). Entrambe si sviluppano lungo la curva di

declino dei sistemi industriali avanzati: se negli anni Sessanta prevaleva il modernismo e l'utopia progressista, nella cultura dalla fine degli anni Novanta emerge una tendenza retrospettiva, che considera il passato come fonte originaria o citazione. Questa base culturale anticipa la retrotopia, ovvero l'inversione del benjaminiano “angelo della storia” ripreso da Bauman (2017): l'utopia non è più proiettata nel futuro, ma collocata nel passato, come testimoniano slogan quali *Make America Great Again*. Tale dinamica si intreccia con l’“eternismo” di Sorokin e con le riflessioni di Harari (2017) sulla morte come semplice problema tecnologico che può essere risolto dalle innovazioni del futuro. Infine, il passaggio dallo storytelling allo storyliving (McStay, 2016) – reso possibile da videogiochi, realtà virtuale e serie TV e binge watching – configura una pedagogia del vivere distopico, in cui gli immaginari cyberpunk e le narrazioni catastrofiste diventano esperienze educative che preparano all'avvento di una retro-distopia reale e supportata politicamente. Il conflitto tra immaginari non si limita alle piattaforme tecnologiche, ma investe le grandi alleanze geopolitiche: dall'abbandono dell'Europa da parte degli USA al potere emergente dei BRICS, dalle parate che consolidano l'asse russo-cinese all'America afflitta da una nuova ansia annessionista, fino alle nuove guerriglie semiotiche che, pur opponendosi giustamente al nuovo potere imperiale, rischiano di rendere possibile una guerra civile che farebbe il gioco dei blocchi geopolitici emergenti. In questo scenario, la ridefinizione dell'ordine globale è il risultato di una competizione semiotica che plasma le forme della politica, della tecnologia e della cultura.

Riferimenti bibliografici

- Atwood, M. 2022, “I invented gilead. The supreme court is making it real.I thought I was writing fiction in *The Handmaid's Tale*”, in *The Atlantic*, May 13.
- Austin, J. L., 1962, How to Do Things with Words, O.U.P., Oxford; Come fare cose con le parole, Marietti, Genova, 1987.
- Barbrook, R. & Cameron, A., 1995, “The Californian Ideology”, in *Alamut. Bastion of Peace and Information*, August. Retrieved from www.alamut.com/subj/ideologies/pessimism/calif_Ideo_I.html.
- Barile, N. 2025, *Deglobalizzazione. Immagini di un mondo in frantumi*, Milano, Egea.
- Barile, N., 2022, “Elon Musk élite della neoplebe”, in *doppiozero*, 15 novembre.

- Barile, N. 2019, *Politica a bassa fedeltà. Populismi, tradimento dell'elettorato e comunicazione digitale dei leader*, Milano, Mondadori Università.
- Bateson G., 1972, *Steps to an Ecology of Mind: Collected Essays in Anthropology, Psychiatry Evolution and Epistemology*, Chicago, University of Chicago Press.; tr. it. di G. Longo e G. Trautteur, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.
- Bauman, Z., 2017, *Retrotopia*. Cambridge, Polity.
- Cadwalladr, C., 2023, 'Capitalism is dead. Now we have something much worse': Yanis Varoufakis on extremism, Starmer, and the tyranny of big tech, in <https://www.theguardian.com/world/2023/sep/24/yanis-varoufakis-technofeudalism-capitalism-ukraine-interview> 24 settembre.
- Chouliaraki, L., 2024, *Wronged: The Weaponization of Victimhood*, Columbia University Press.
- Cristante, S., 2021, Giovani al triplo Gin. "Le street gangs tra vecchi e nuovi slums", in Cristante, S., Di Cerbo, A., Spinucci, G. (a cura di), *La rivolta dello stile. Tendenze e segnali dalle subculture giovanili del pianeta Terra*, Roma, Derive&Approdi.
- Dery, M., 1997, *Velocità di fuga. Cyberculture a fine millennio*, Feltrinelli, Milano.
- Eco, U., 1968, *La struttura assente*, Milano, Bompiani.
- Gaggi M. (2025), "Trump "mette in carcere" Obama. Il video deep fake per distrarre da Epstein", in *Corriere della Sera*, 22 luglio.
- Gosse C. & Burkell, J., 2020, *Politics and porn: how news media characterizes problems presented by deepfakes*, Critical Studies in Media Communication.
- Harari Y. N., 2017, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Milano, Bompiani.
- Hebdige D. (1979), *Subculture. The meaning of style*, London, Methuen & co (tr. it. di P. Tazzi, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Genova, Costa & Nolan, 1990).
- Hodkinson, P., 2017, *Media, Culture and Society: An Introduction*. London, Sage.
- Jenkins, H. 2009, *Confronting the Challenges of Participatory Culture: Media Education for the 21st Century*, MIT Press, Jun 5.
- Krugman, P., 2024, "JD Vance's 'Cat Ladies' Riff Has Serious 'Handmaid's Tale' Vibes", in The New York Times, July 25.
- Leone, M., 2023, "The Spiral of Digital Falsehood in Deepfakes", in *Int J Semiot Law* 36:385–405.
- Lévi-Strauss , C. 1964, *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore.
- Lovink, G., 2025, *Platform Brutality. From Radical Critique to Social Media Exit*, Valiz Publishers, Amsterdam.
- Mannheim K. (1929), *Ideology and Utopia*, New York, Harcourt, 1936 (tr. it. *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1968).
- Mazzoleni, G. P., Bracciale R., 2019, *La Politica Pop Online*, Bologna, Il Mulino.
- McStay, A., 2018, McStay, A, Emotional AI: *The Rise of Empathic Media*, London: Sage.

- Meikle, G., 2023, *Deepfakes*, Polity Press.
- Mori M., 1970, *The uncanny valley*, in “IEEE Spectrum”, 1970, 6, pp. 1-6.
- Mounk, Y., 2018, *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano, Feltrinelli.
- Negri T., Hardt M. (2000), *Empire*, Cambridge, Harvard University Press.
- Northam J. (2025), “Trump calls Putin ‘absolutely crazy’ following Russia’s latest barrage on Ukraine”, in *NPR*, 26 maggio.
- Polhemus, T. (1994), *Streetstyle. From Sidewalk to Catwalk*, London, Thames and Hudson.
- Roberts, K. M., 2021, “Populism and Polarization in Comparative Perspective: Constitutive, Spatial and Institutional Dimensions”, in *Government and Opposition* (2022), 57, 680–702 doi:10.1017/gov.2021.14.
- Rosso, E., 2025, “Breve storia di Alex Karp, l'uomo che sta creando il vero Grande Fratello”, in *Fanpage*, 27 novembre.
- Rushkoff, D., 1994, *Cyberia: Life in the Trenches of Hyperspace*, San Francisco, Harper-SanFrancisco.
- Scolari, C. S., 2008, “Online Brands: Branding, Possible Worlds, and Interactive Grammars”, in *Semiotica* 169, 169–188.
- Semprini, A., 1994, *Marche e mondi possibili*, Milano, FrancoAngeli.
- Sorokin, P. A., 1937, “Social and Cultural Dynamics”, 3 Volumes, New York: American Book Company.
- Vaccari C., Chadwick A., 2020, “Deepfakes and Disinformation: Exploring the Impact of Synthetic, Political Video on Deception, Uncertainty, and Trust in News”, in *Social Media and Society* January-March 1–13.
- Vance, J. D., 2020, *Elegia americana*, Milano, Garzanti.
- Zubiaga A., 2024, “Natural language processing in the era of large language models”, in *Front. Artif. Intell.*, 6, <https://doi.org/10.3389/frai.2023.1350306>
- Zuboff, S. 2019, *The Age of Surveillance Capitalism*, New York, Public Affairs.